



RIVOLUZIONE COMUNISTA

Supplemento murale al giornale di partito

Le lezioni della rivolta giovanile francese (IV) La prima grande sollevazione contro lo sprofondamento sociale

[Le puntate precedenti sono apparse nei Suppl. 1-16/11 1/12/2005].

Insegnamenti

Un sommovimento come questo non lascia mai di pensare. Noi traiamo le lezioni che riteniamo principali. Prima, però, dobbiamo sgombrare il terreno dal mucchio di valutazioni denigratorie o ingannevoli che sono piovute sulla rivolta. Chi ha parlato di *turbine nichilista*; chi di *jacquerie*; chi di *violenza contro tutto e contro tutti*; chi di *luddismo metropolitano*; chi di rivolta etnico-religiosa *opera di islamici e neri*; chi dell'unico modo di *farsi ascoltare*; chi di *autocertificazione di vita*; chi di *auto attestazione di identità*; chi di *riconoscimento personale*; ecc. Non è il caso di prendere in considerazione singolarmente tutti questi giudizi. La maggior parte si commenta da sé: è esecrazione preconcetta di ogni forma di violenza attuata dagli oppressi. Basta prendere in considerazione, ai fini della critica dei giudizi di tipo ingannevole, la definizione della rivolta come *legittimazione umana* contro i meccanismi di esclusione neoliberalisti. Questa interpretazione è pietosa e falsa. La gioventù proletaria non è un orfano in cerca di paternità o uno scarto alla ricerca di legittimazione umana; né va in depressione perché è esclusa dai consumi borghesi o perché dannata a vivere nelle *banlieues*. È l'antagonista fondamentale della società e del potere finanziario-parassitario. I giovani *banlieuesard* non desiderano di essere coccolati dai *massmedia*; fremono contro lo sfruttamento, i soprusi polizieschi, la precarietà strutturale; e non accettano di essere trattati come *materiale a perdere*. Non mancano certo di *identità sociale*, di classe; o di *identità umana*. Senza questa *identità* non avrebbero potuto tener testa alle forze di polizia e condurre così a lungo il movimento di rivolta. E sanno quello che vogliono perché lo fanno senza aspettare alcun *saggio*. Infine essi non si sentono esclusi bensì pienamente integrati nella società. Capiscono di essere oggetto di razzia padronale e

di sopraffazione poliziesca perché questa è la loro condizione di classe. E quindi sfogano la loro collera come possono.

Quattro lezioni roventi

Sgomberato il terreno da questo ciar-pame compendiamo i principali insegnamenti in questi quattro punti.

1°) *Carattere proletario del movimento di rivolta* - La sollevazione delle *banlieues* è l'esplosione concentrata dell'odio accumulato dalla gioventù proletaria. Dagli anni ottanta le *banlieues* sono teatro di scontri periodici e di rivolte isolate suscitate dalla flessibilità e gratuitificazione del lavoro e dalla repressione poliziesca. E si è accumulato un odio di classe gigantesco pronto ad esplodere alla prima efficace scintilla. La rivolta è l'espressione dinamica di quest'odio accumulato. È secondario che nelle *banlieues* siano concentrati i figli o i nipoti degli immigrati arabi africani turchi armeni. Si tratta pur sempre di proletari: della fanteria del moderno esercito proletario metropolitano. La rivolta ha spinte di classe e si manifesta con modalità di classe. I giovani dei quartieri si scontrano con la polizia perché questa li coarctisce e li umilia; se la prendono con la scuola e con gli uffici perché questi funzionano come *selettori sociali*; bruciano le vetture, anche dei vicini, perché sono il prodotto tipico del mercato e della mobilità individuale (nel 2004 sono state bruciate 65 vetture in media al giorno). Quindi è inconfondibile la natura sociale proletaria della rivolta. C'è da aggiungere su questo punto che cadono nel ridicolo quei *Luminari di sinistra* che in nome del marxismo ritengono inclassificabile la violenza espressa dai *banlieuesard*. I marxisti non si confondono di fronte alla violenza elementare; ne valutano la forza e i limiti; e non separano le pulsioni degli agenti dalle loro condizioni materiali dai rapporti sociali e dai sottostanti rapporti economici, ma le riconducono alle condizioni concrete della loro esistenza e lotta e ne decifrano la natura.

2°) *La prima grande sollevazione con-*

tro lo «sprofondamento sociale» - La rivolta è la prima grande sollevazione contro lo *sprofondamento sociale*, che è la condizione tipica di esistenza del proletariato metropolitano contemporaneo. Situazione contrassegnata dalla razzia del lavoro, dallo smantellamento dei servizi, dall'usu-

ra finanziaria, dalla metodologia militaristica delle forze dell'ordine. E che è più accentuata nelle *banlieues*. Ed è la prima grande sollevazione messa in atto dalle forze giovanili che in questa situazione occupano l'estremità inferiore. Se per certi aspetti esteriori (la distruzione di cose materiali) la sollevazione richiama alla memoria le rivolte dei proletari neri di Watto e di Detroit di quarant'anni addietro, nella sostanza di classe essa è legata ai rapporti sociali della fase attuale. È una sollevazione contro una situazione sociale che si è determinata negli ultimi due decenni e, in modo esplosivo, nell'ultimo. Per questo la *campagna* suona per tutti i paesi superindustrializzati. (Continua)

La cultura è patrimonio padronale Il sapere sarà di tutti nella società senza classi

Battersi per una scuola e un'università a servizio delle masse. Fronte proletario delle forze attive proletarie e di tutti gli studenti anticapitalisti. (V)

*Le questioni si allargano
ma le soluzioni proposte si restringono*

Da un mese e mezzo di occupazioni di manifestazioni e di discussioni possiamo formulare la nostra valutazione finale. Le proteste universitarie, che hanno contrassegnato l'autunno, non sono espressione di un malcontento contingente degli atenei. Sono la manifestazione particolare dello stato di tensione generale esistente nell'ambiente universitario contro svalorizzazione costosa precarietà degli studi e della ricerca. Questo stato di tensione è il risultato di due spinte opposte: dell'accresciuta consapevolezza che il *lavoro mentale* è legato alla precarietà del *lavoro manuale* (legame tra situazione universitaria e situazione sociale); e della paura di finire nel proletariato. Mossa da queste spinte contrastanti la fascia centrale del movimento di protesta ha inventato la *riforma dal basso*, presentando la cultura come patrimonio di tutti, lo studio come lavoro, il *lavoro mentale* come lavoro subordinato precario. Di questa *riforma* e di queste prospettazioni ci siamo occupati in precedenza. Per esaurire i residui argomenti ci resta solo da considerare, prima di concludere, questi due ultimi *filosofemi*.

Studiare non è lavorare

Sul piano economico-sociale lo *studio* non è assimilabile al lavoro attivo: produttivo o improduttivo è indifferente. Lo *studio* è una preparazione ai ruoli compiti attività vari: dirigenziali, burocratici, tecno-scientifici, professionali, impiegatizi, manuali, ecc. Finché i giovani restano impegnati negli *studi* sono lontani dal lavoro salariato e non possono equipararsi a chi lavora. Ciò è molto chiaro ai due terzi di universitari, che sono costretti a lavorare per mantenersi agli studi (e che si vedono sempre più tagliati fuori dall'intensificazione dei ritmi di studio e dall'obbligo di frequenza); nonché agli specializzandi per l'insegnamento che, per altri due anni dopo la laurea, sono costretti a ripetere esami a pagamento senza certezza di raggiungere il posto. Quindi chi studia, anche se viene utilizzato gratuitamente e così soprattutto come avviene negli *stages* e *tirocini*, non acquista ancora la figura di lavoratore.

Quanto alla categoria di *lavoro mentale*, impiegata in modo generico cioè senza alcun riferimento alla sua collocazione nel processo di produzione e di scambio, e nella gerarchia sociale, va osservato rapidamente. In primo luogo che il *lavoro mentale* è la forma di attività diretta e adibita ai *compiti superiori* di vario tipo (tecno-produttivi, accademici, scientifici, amministrativi, ecc.) e in questa veste esso ha poco da spartire con il lavoro sottopagato e precario; in secondo luogo che, come qualunque altra forma di attività lavorativa, il *lavoro mentale* soggiace alle *regole* del lavoro salariato (disciplina e sfruttamento) quanto più esso viene impiegato ai *livelli bassi*. Con particolare riferimento ai *ricercatori* e al decreto ministeriale che ne ha avviato un terzo (25.000) alla pensione e due terzi (50.000) alla *riqualificazione* va poi osservato, di passaggio, che si tratta di un ridimensionamento dequalificante e subalterno della ricerca pubblica rispetto agli *interessi privati*, con conseguente scadimento della posizione degli addetti al settore. Quindi, mentre da un lato non si deve contrabbandare il *lavoro mentale* come categoria tipica di lavoro precario; dal lato opposto non si deve pensare che, restando nella società monetaria, sia possibile sfuggire alla logica della *gratuitificazione del lavoro* e a quella parallela della *proprietà intellettuale*.

Passando ora a trarre le conclusioni operative dalla ripresa delle agitazioni universitarie, la prima cosa da notare è che la nuova leva studentesca, mentre ha messo sul tappeto problemi di vasta ampiezza (miseria e sfruttamento, ruolo dell'istruzione, funzione del sapere, ecc.), sul terreno pratico si è infilata in un tunnel senza sbocco, trascurando la stessa esperienza limitata del passato. Nessuna generazione viene dal nulla e deve fare in qualche modo i conti col passato. È quindi opportuno, a questo riguardo, ricordare i nuclei propositivi delle proteste studentesche degli ultimi 20 anni. Nel 1985 il *movimento dei medi* chiedeva una *scuola che funzioni*. Nel 1989 quello della *pantera*, esplose nelle università, partendo dall'idea che la *cultura non è merce*, reclamava la gestione democratica degli atenei contro la privatizzazione. Nel 1993 gli universitari sono ritornati in agitazione per protestare contro la privatizzazione a difesa del *carattere pubblico* del sapere e della scuola. Noi notiamo che i *movimenti* e le *proteste* arenano nelle stesse sabbie mobili in quanto si ispirano agli schemi logori e immaginari di una scuola che *funzioni* e che *prepari* e di un *sapere pubblico* non mercificato e non assommo al loro posto l'obbiettivo di una scuola ed università a servizio delle masse, formative e non competitive solidaristiche e non individualistiche. Nell'ottobre 1996 riesplode la protesta studentesca e universitaria per il *diritto allo studio* e contro il *numero chiuso*. Noi sottolineiamo che la *nuova scuola* e l'università, sempre più costose selettive presuntuose e ignoranti, sono un edificio cadente di un sistema sociale in marcimento basato sul supersfruttamento giovanile e sul divario crescente tra ricchi e poveri ed invitiamo gli studenti ad abbandonare le loro richieste illusorie e interclassiste e a proporsi il rivolgimento dell'apparato dell'istruzione. Le proteste di questo autunno ricalcano, in condizioni aggravate, le stesse questioni del passato con meno carica e più confusione. Non possono perciò avere che un esito peggiore cioè più umiliante.

Ciò ricordato, bisogna sottolineare per seconda cosa che nessuna *riforma dal basso* o *pratica alternativa* può scalfire il dominio della finanza parassitaria sulla scuola e sull'università e di conseguenza non può impedire la dipendenza funzionale della didattica della ricerca della scienza e del sapere da questo dominio. Pertanto solo la lotta rivoluzionaria può portare a un sapere libero, accessibile a *tutte e tutti*, senza condizioni e costi. Bisogna dunque sviluppare nella scuola e nell'università questa lotta attraendo e unendo i soggetti più avanzati e anticapitalisti. Costituire il *fronte rivoluzionario* di tutti i giovani combattivi per organizzare e sviluppare questa lotta. (Fine)

Aviaria Il crollo del settore avicolo

I polli «nostrani» allevati in batteria pieni di antibiotici mangimi artificiali e malattie degenerative (IV)

La *crisi del pollo* assomiglia al cane che si morde la coda. L'allarmismo, scatenato dal Ministero della Salute con la corsa al vaccino, ha messo in ginocchio il settore avicolo; il quale, di conseguenza, bussa al governo per avere sostegni. E il bello è che tutto questo pandemonio è stato creato senza che al consumatore provenisse alcun vantaggio. Infatti il ministro Storace non si è occupato né si occupa delle condizioni in cui si svolge il ciclo di produzione e di commercializzazione delle carni bianche; né degli allevamenti intensivi che rappresentano la fonte delle malattie del pollame. Dopo il pandemonio ha semplicemente attenuato l'*improvvisazione iniziale* consigliando di non assaltare le farmacie; ma poi, per accattivarsi la simpatia dei cacciatori, ha autorizzato la caccia di passa, che era la cosa più pericolosa agli effetti della diffusione del virus aviario.

Per non allarmare troppo la gente e controbilanciare le mosse disastrose del ministro la stampa si è messa ad esaltare la qualità dei polli italiani, sottolineando che questa è apprezzata all'estero, in particolare dagli Stati Uniti. Purtroppo le cose non stanno così. Il nostro paese produce

500 milioni di polli da piastra sui 5 miliardi prodotti nell'UE, pari all'1,2% dei 40 miliardi di polli allevati nel mondo, di cui più di un terzo (14 miliardi) in Cina. Sulla qualità dei polli nostrani c'è da stare poco allegri perché: a) primo, sono imbottiti di antibiotico e questo, a differenza del virus, passa al consumatore; b) secondo, sono alimentati con mangimi artificiali che intossicano l'organismo; c) terzo, sono stipati in spazi strettissimi, in un metro quadrato vengono ficcati 20 polli; d) quarto, stanno appollaiati sui loro escrementi e sotto la permanente luce artificiale per farli mangiare in continuazione; e) quinto, debbono crescere di 3 kg in un mese e mezzo. L'elevata densità causa svariate patologie: affezioni, zoppie, anomalie agli occhi, ecc.; che non permetterebbero al pollo di sopravvivere se non venisse macellato al punto giusto. Ciò spiega anche la crisi di stoccaggio perché, vendere o non vendere, il pollo va macellato e messo in cella frigorifera (a fine ottobre sono andati nei congelatori 27.000 tonnellate di carne, pari a 34 milioni di polli). Quindi i nostri polli, ma la stessa cosa vale per gli allevamenti analoghi, andrebbero sottratti a prescindere dall'H5N1. (Continua)

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
SITO INTERNET: digilander.iol.it/rivoluzionecom e-mail: rivoluzionec@libero.it

Supplemento a *La Rivoluzione Comunista* - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

Supplemento del 31 dicembre 2005

FORZA E VIOLENZA NELLA LOTTA DI CLASSE COMBATTERE IL MILITARISMO BELLICO, LA METODOLOGIA STATALE DEL TERRORE, CON L'ARMAMENTO PROLETARIO

PARTE SECONDA

«PARTITO ARMATO» E PARTITO RIVOLUZIONARIO (XXVII)

Dall'inizio del 2004 stiamo pubblicando una serie di testi selezionati appositamente che esprimono il *punto di vista marxista* sulla violenza. Nella prima parte (apparsa nei *Supplementi* 16/1, 1-16/2, 1-16/3, 1-16/4, 1-16/5, 1/6/2004) abbiamo riportato alcuni scritti di Engels Lenin e nostri, già raccolti e pubblicati nel volumetto «*Rivoluzione e Terrorismo*» edito nel 1978 dalle Edizioni L'Internazionale. Questi scritti danno l'inquadramento elementare, teorico e politico, del tema.

In questa seconda parte pubblichiamo, in successione cronologica, le nostre prese di posizione apparse sui nostri organi di stampa a caldo nel corso dello sviluppo degli avvenimenti, più specificamente connesse all'attività e alla critica dei «*gruppi lot-tarmatisti*». Le puntate precedenti sono apparse nei *Supplementi* del 16/6 1-16/7 1/8 16/9 1-16/10 1-16/11/2004 1-16/3 1-16/4 1-16/5 16/6 1-16/7 5-16/9 1-16/10 1-16/11 1-16/12/2005.

Riteniamo opportuno ripubblicare queste prese di posizione per l'utilità che esse conservano ai fini della lotta politica odierna contro il terrore statale e anche nei confronti dei *falsi sinistri* approdati al *pacifismo sociale e alla non-violenza*. Ogni testo è preceduto dall'organo di stampa da cui è tratto.

LA FANTASMAGORIA SOCIALE
DALLA «CENTRALITÀ OPERAIA» ALLE «FIGURE FLUSSO» E DA QUESTE AL SOGGETTO
TEMPESTOSO E DESIDERANTE.

Articolo pubblicato su RCSud n. 36 del 31
gennaio 1983

È questo l'ultimo approdo, in analisi sociale, del brigatismo ortodosso. Abbiamo letto recentemente lo scritto *Domande-Risposte-Domande*, datato e firmato «PALMI GENNAIO 1983» (un'autointervista che si concedono i «*capi storici*» BR); ne riassumiamo il contenuto e ci consentiamo alcune note critiche.

1) Tramonto BR

L'autointervista parte dall'affermazione che bisogna «*elaborare il lutto*» alle vecchie organizzazioni combattenti ed aprirsi ai «*nuovi linguaggi trasgressivi*». Ciò premesso, rileva che si è dimostrato inadeguato l'impianto teorico-politico-militare-organizzativo dell'inizio degli anni '70 e che la crisi BR non si deve, né alle scissioni, né ad altri fattori esterni, bensì al fatto che, strada facendo, esse si sono dimenticate del loro «*limite originario*», cioè del fatto che «*una guerriglia per linee esterne al proletariato metropolitano è destinata a fallire*». Questa autocritica, mentre convalida la nostra antica critica di «*privatismo ed estraneità*» della pratica brigatista rispetto alla lotta proletaria, implica che gli autocritici non si avvicinano ma si allontanano, ulteriormente, dal proletariato.

2) Esperienza del «partito-guerriglia»

L'autointervista passa, poi, a valutare l'esperienza del «*partito guerriglia*», osservando a questo riguardo che il «*partito guerriglia*» comporta la rottura con tutti gli schemi del passato, in cui essa accatasta: il terzinternazionalismo, il sorelismo, il fochismo, il tupacamarismo. Detto questo, afferma poi che le BR non hanno capito né le trasformazioni della struttura delle classi, cioè che l'operaio massa è stato travolto dalla risposta informatica; né il dinamismo economico della crisi; perdendo, così, l'«*internità*» con il proletariato metropolitano. Lezione da trarre: l'autocritica si duole che la rottura col «*modello terzo-internazionalista*» si sia limitata al ripudio della «*strategia insurrezionalista*» e che ora bisogna operare una «*rottura definitiva con l'eredità terza-internazionalista*»; possibile con la ricerca dei «*linguaggi della transizione al comunismo*». Dal testo non si capisce cosa s'intende con «*terzo-internazionalismo*», se il leninismo o il modello del «*partito di ferro*» dello stalinismo o

con quello dell'armata di liberazione del maoismo; ma certo è che la via indicata, la c.d. ricerca dei linguaggi di transizione, la dice abbastanza sulla direzione verso cui si va!

3) Il «collettivo della identità plurale»

L'autointervista si conclude ponendo la domanda di cosa vuol dire «*collettivo della identità plurale*». E risponde: la rivoluzione è una cosa complicata, di certo c'è che la «*forma-Partito terza-internazionalista e la forma-OCC sono sfinite e inutilizzabili*»; bisogna mettere in discussione le forme organizzate della militanza; collettivo dell'identità plurale vuol dire che «*ciascuno dovrà responsabilizzarsi ... nella transizione al comunismo ... a partire dalle sue tensioni, dai suoi bisogni, dai suoi desideri e dalle sue contraddizioni*».

Si capisce, per bene, l'antifona: in origine non c'erano le classi; c'era però una briciola delle classi, la centralità operaia; via via la centralità operaia si è frantumata nelle indefinite e cangianti figure-flusso della società metropolitana; queste, infine, nel loro processo evolutivo, si sono eclissate per lasciare il posto al soggetto, individuo, razionante, desiderante; e aggiungi quel che vuoi!

SENTENZA MORO

Articolo pubblicato su RCSud n. 37 del 28
febbraio 1983

L'assise di Roma ha emesso il 24 gennaio scorso la sentenza nel processo Moro condannando i principali imputati a 33 ergastoli! I giudici romani hanno applicato il principio che tutti i membri di una organizzazione sono responsabili dei fatti, da questa compiuti, anche se non vi hanno partecipato personalmente. Una moderna responsabilità oggettiva, presupposto per rastrellamenti, esecuzioni sommarie e pogrom proletari! Ecco, in dettaglio, le condanne:

Per il delitto Moro

ERGASTOLO PIÙ TRENT'ANNI: Lauro Azolini, Barbara Balzerani (latitante), Franco Bonisoli, Anna Laura Braghetti, Giulio Cacciotti, Adriana Faranda, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Valerio Morucci, Luca Nicolotti, Cristoforo Piancone, Francesco Piccioni.
ERGASTOLO PIÙ VENT'ANNI: Gabriella Mariani, Antonio Marini, Caterina Piunti.
30 ANNI DI RECLUSIONE: Enrico Triaca.

Per altri omicidi

ERGASTOLO PIÙ 30 ANNI: Renato Arreni,

Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Natalia Ligas, Alvaro Lojaco, Nara Nanni, Alessandro Padula, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Nadia Ponti, Salvatore Ricciardi, Bruno Seghetti, Pietro Vanzi, Gian Antonio Zanetti.
ERGASTOLO PIÙ 20 ANNI: Enzo Bella, Maria Carla Brioschi.

30 ANNI: Antonio Giordano. 18 ANNI: Alessandra De Luca. 14 ANNI: Luigi Novelli, Marina Petrella. 9 ANNI: Stefano Petrella. 6 ANNI: Stefano Ceriani Sebregondi.

Mpro (Movimento proletario di resistenza offensiva)

15 ANNI: Otello Conisti, Edmondo Stoppolati. 13 ANNI: Augusto Cavani, Marco Capitelli, Giovanni Innocenti. 6 ANNI E 6 MESI: Tommaso Lagna. 6 ANNI: Antonio Musarella. ASSOLUZIONI (insufficienza di prove): Ruggero De Luca, Rita Iacomino e Antonella Pacchiarotti.

Pentiti

16 ANNI: Antonio Savasta, Emilia Libera. 13 ANNI: Massimo Cianfanelli. 10 ANNI: Carlo Brogi. 6 ANNI: Ave Maria Petricola. 4 MESI: Patrizio Peci.

Un cenno senza commento alla sorte dei *pentiti* e dei *dissociati*. Savasta e la Libera, pentiti di primo piano, hanno avuto 16 anni, e si sono dichiarati soddisfatti. I dissociati, Arnaldo May (18 anni), Norma Andriani (17) e Teodoro Spadaccini (16 anni e sei mesi), si sono visti *fregati*.

LE ESEQUIE DEL RADICALISMO PIAZZAILOLO (PROCESSO «7 APRILE»)

Articolo pubblicato su RCSud n. 39 del 30
aprile 1983

Il 24 febbraio è iniziato, davanti alla Corte di Assise di Roma, il processo ad «*Autonomia Operaia*». In esso vengono giudicati tutti gli «*autonomi*» arrestati dal 7 aprile al 21 dicembre 1979.

Contro quella retata, le dimensioni, il significato politico, ecc., il nostro Esecutivo Centrale aveva preso posizione col tempestivo comunicato del 9/4/79 e con altri articoli sul Supplemento murale.

Il processo, per quanto concerne la politica criminale dello Stato, è una conferma, tardiva, di quanto scrivevamo allora; e proprio per questo, senza volerli compassare, merita ricordare alcune cose dette «*a caldo*».

1°) Nel comunicato del 9/4/79 denunciavamo l'arresto degli esponenti di Autonomia Operaia come *episodio organico della reazione statale* (non come semplice *montatura giudiziaria*); sostenendo che i capi di accusa erano un *mescolamento di posizioni politiche diverse, sciente e finalizzato, una commutazione di ideologia e pratica preordinata a far terra bruciata intorno ai gruppi armati clandestini*; preordinata, cioè, alla *soluzione finale* dell'annientamento di questi gruppi.

2°) Successivamente, nel fondo del n. 37 del Supplemento Murale, chiarivamo che *se lo Stato «democratico» non concede più spazio al «dissenso», è perché mira a irregimentare la vita politica e sociale, generale, delle masse*; avvertendo che: *L'arresto dei capi di «Autonomia Operaia» ... suona la campana a morto di ogni posizione intermedia, tra monopoli e proletariato. O si sta dall'una, o si sta dall'altra parte.*

Fermiamoci qui, e ritorniamo al processo. Lo svolgimento processuale è una evidente conferma della nostra denuncia contro la reazione statale e dimostra che l'apparato giudi-

ziario è il completamento di quello di polizia, armonizzato e funzionalizzato alla politica dell'esecutivo. I giudici (in testa ai quali siede ora come presidente Severino Santiapichi, lo stesso del «*processo Moro*»), hanno tranquillamente tenuto in carcere i 71 imputati; anche se, man mano, le accuse più gravi si erano sciolte come neve al sole (valga per tutte, quella che Negri fosse «*capo delle B.R.*»). Con ciò attestando che la carcerazione preventiva è segregazione definitiva, a tempo illimitato, finalizzata a disgregare il detenuto, ad annientarlo o a farne un verme strisciante ai piedi del potere. L'organicità della reazione statale, col precipuo fine di modellare il comportamento di massa alle esigenze statali, spicca e si esprime molto bene nella assoluta mancanza di corrispondenza tra accuse e fatti; nella frattura o astrazione tra e da ipotesi di reato e condotta pratica degli imputati; nell'incardinare il processo sulle ipotesi criminose («*insurrezione armata*», ecc.) che non hanno alcun rapporto con la realtà.

Il processo «*7 aprile*» dimostra, inoltre, (confermando le nostre previsioni sulla evoluzione del radicalismo piazzaiolo e armato) l'irresistibile riconciliazione degli «*autonomi padovani*» col marciame parlamentare e con lo Stato. Il comportamento processuale degli «*autonomi*», disciplinato e partecipe, è, infatti, diretto ad ottenere un riconoscimento di legittimità (o anche solo «*spazi*»), al dissenso entro il sistema. Il leader dell'ex «*autonomia padovana*», Toni Negri, ha dichiarato al quotidiano spagnolo *El país* (secondo *La Stampa* 25/2/83), che la propria candidatura nel partito radicale, per le prossime elezioni politiche, è un contributo al *superamento della fase di emergenza anti-terroristica e alla liberazione di una generazione incarcerata*.

Posti, dunque, di fronte al dilemma «*difesa dei monopoli o difesa proletaria*»; gli «*autonomi*» hanno fatto la loro scelta: difesa del sistema! Vediamo, così, uno spettacolo nello spettacolo: Negri e compagni, dopo aver cercato in carcere di fare opera di mediazione tra Stato e brigatisti (es.: rivolta di Trani); nell'aula della Corte di Assise di Roma cercano, ora, di interpretare la loro nuova parte di anima critica e sofferente del sistema!

Il processo «*7 aprile*» è ancora all'inizio; ed è tutto ancora da svolgere. Per quanto ci riguarda non abbandoniamo, come non lo abbiamo fatto in passato, questi piccolo-borghesi al potere. Continuiamo a batterci per lo svuotamento delle carceri e la liberazione di tutti gli elementi di sinistra e proletari detenuti.

LA PESANTE SENTENZA CONTRO LA COLONNA SARDA DELLE BR

Nota pubblicata su RCSud n. 43-44 del 30 settembre 1983

Il 2 agosto mattina la Corte di Assise di Cagliari ha emesso il dispositivo della sentenza a carico della colonna BR della Sardegna. Il verdetto è stato pronunciato dopo 73 udienze e, nella sua sostanza penale, è stato pesante per i c.d. *irriducibili* leggero per i *pentiti*. Sono stati condannati all'ergastolo: Pietro Coccone (28 anni, pastore di Orune) e Antonio Contena (29 anni, operaio di Ozieri). Condannati a 18 anni di carcere: Giuliano Deroma, Mauro Mereu, Caterina Spano, Davide Saverio Fadda, Pietro Modde. Sono stati condannati a 15 anni: Maria Rosa Mura e Mario Maltu. Pene *premiali* per la coppia di grandi *pentiti* Savasta-Libera. Il brigatismo, nel sistemo indifferente della sua *area di sostegno*, viene seppellito sotto secoli di galera!
(Continua)